

DIFESA DELLA CULTURA E PROBLEMATICO
INCONTRO FRA CULTURE:
IL CONGRÈS INTERNATIONAL DES ÉCRIVAINS POUR
LA DÉFENSE DE LA CULTURE, PARIGI 1935*

Solidarietà internazionale

Nella complessa e non ancora sufficientemente chiarita genesi del Congresso internazionale degli scrittori del 1935, la definizione del titolo (e dell'obiettivo) – «per la difesa della cultura» – costituisce un elemento di non secondaria importanza e meriterebbe ricerche più approfondite.

La formula fu lanciata, pare, su un articolo pubblicato da *Commune* – organo dell'AEAR, sezione francese dell'Associazione Internazionale degli Scrittori Rivoluzionari – a firma di Vaillant-Couturier, segretario generale di quell'Associazione, il quale fin dal 1932, a margine del Congresso di Amsterdam contro la guerra, aveva avanzato la proposta di un comitato internazionale sulle questioni della cultura. L'articolo di *Commune* è del novembre 1934, di poco successivo al I Congresso degli scrittori sovietici, in cui aveva cominciato a prender corpo l'idea di una chiamata a raccolta di tutte le «forze democratiche» della letteratura per stabilire obiettivi e strumenti di organizzazione in una prospettiva di azione unitaria contro la minaccia rappresentata, su scala internazionale, dai fascismi¹. Preoccupazioni e pro-

* Al Congresso internazionale degli scrittori per la difesa della cultura, che si svolse a Parigi, al Palais de la Mutualité dal 21 al 25 giugno 1935, presero parte 230 trenta delegati in rappresentanza di 38 paesi. Su questo avvenimento ha svolto una ricerca l'unità cagliaritano, composta da Sandra Teroni (coordinatore), Marina Guglielmi, Maria Sechi, Valentina Serra, Mariella Tinti Ladu. Grazie alla collaborazione esterna ma determinante con Wolfgang Klein (Università di Osnabrück, Germania), si è potuta realizzare la più completa (e la prima in lingua francese) edizione critica dei discorsi pronunciati o presentati al Congresso. Sull'argomento, sollecitando contributi di storici e di altri studiosi sulla base dei materiali reperiti, si è tenuto all'Università di Cagliari, un Convegno (27-28 novembre 2000) i cui *Atti* sono in corso di pubblicazione. Si anticipa qui la relazione di S. Teroni.

Per un approfondimento sulla genesi del Congresso e sui suoi aspetti organizzativi, cfr.: l'Introduzione di W. Klein in *Paris 1935. Erster Internationaler Schriftstellerkongreß zur Verteidigung der Kultur. Reden und Dokumente. Mit Materialien der Londoner Schriftstellerkonferenz 1936*, Berlin, Akademie-Verlag, 1982; l'Introduzione di S. Teroni e W. Klein in *Paris 1935. Congrès international des écrivains pour la défense de la culture*, in corso di pubblicazione, e l'Introduzione di S. Teroni in *Difesa della cultura. Scrittori a Parigi nel 1935*, Roma, Carocci, 2002.

1. Cfr. L. Aragon, «Préludes au Congrès de Paris», in *L'Œuvre poétique. 1927-1935*, Paris, Livres Club Diderot, 1989, vol. II, pp. 1114-1146.

getti analoghi circolavano d'altra parte anche fra gli esuli tedeschi². La parola d'ordine «difesa della cultura» starebbe dunque in un rapporto di analogia e di complementarità con quella di «difesa della democrazia», riflettendo e soprattutto saggiando su un terreno non direttamente politico la svolta strategica del Comintern che sarebbe stata sancita nel congresso di quella stessa estate 1935.

Fuorviante, tuttavia, oltre che riduttiva, è l'interpretazione fornita da certa storiografia che legge l'intero evento come un mascheramento, una mossa tattica in vista di un ampliamento del consenso, sotto la regia dell'Unione sovietica. Altrettanto riduttivo – per il carattere stesso dell'iniziativa – sarebbe cercare una spiegazione in un riflesso corporativo³. L'Associazione internazionale degli scrittori per la difesa della cultura (AIEDC) a cui il Congresso di Parigi dette vita condivideva certamente molti degli obiettivi e dei programmi già perseguiti da altre associazioni di scrittori progettate o create fin dagli anni venti e ne ereditava – oltre che l'aspirazione a operare per una intensificazione e internazionalizzazione degli scambi culturali e la nostalgia di quella «Société des esprits» invocata da Valéry – l'intenzione di darsi forme organizzative per una concreta cooperazione e un'ampia circolazione della cultura⁴. Ma fu l'antifascismo che svolse la funzione di motore essenziale e di collante capace di conferire a scrittori di provenienze e tendenze disparate una qualche coesione nell'azione; e con l'antifascismo – per la maggior parte almeno – l'esigenza di confrontarsi con la politica, con le strategie del movimento operaio organizzato, con la cultura marxista, con il ruolo che

2. Cfr. l'Introduzione di W. Klein, cit. Klein cita la lettera (28 giugno 1933) in cui Brecht, anche a nome di altri intellettuali, sollecitava Becher a organizzare una conferenza per stabilire obiettivi e metodi di organizzazione; un progetto di conferenza stilato dalla sezione tedesca dell'IVRS (Unione internazionale degli scrittori rivoluzionari) su proposta dello stesso Becher (ottobre 1933); la proposta avanzata da Anna Seghers in una riunione dello Schutzverband Deutscher Schriftsteller (15 dicembre 1933), di una conferenza europea di tutte le forze progressiste in letteratura. Klein segnala anche che, per bocca di Becher, la Schutzverband Deutscher Schriftsteller fece sapere (dicembre 1934) di preferire la formula «Per la difesa dello spirito» e rivolse alla direzione dell'Unione Internazionale degli Scrittori Rivoluzionari una ventina di domande sulla preparazione del Congresso.

3. Anche se questa componente non è del tutto da escludere, vista la lettera firmata da Barbusse, Vaillant-Couturier, Moussinac, Vildrac, Francis Jourdain, che invitava a contattare l'AEAR al fine «d'établir au cours d'une large assemblée d'écrivains et artistes une charte précisant les principes formels pour organiser une sérieuse défense professionnelle en face de la crise, pour développer une littérature qui puise sa force dans les masses révolutionnaires [...]»; citato da M. Paz in «Une réponse de Magdeleine Paz», Fonds H. Barbusse, Bibliothèque de recherches marxistes de Paris, dossier 20 (11-20).

4. Cfr. Nicole Racine, «Les Unions internationales d'écrivains pendant l'entre-deux-guerres», e Michel Trebitsch, «Organisations internationales de coopération intellectuelle dans l'entre-deux-guerres», in *Antifascisme et nation. Les gauches européennes au temps du Front populaire* (Serge Wolikow e Annie Bleton Ruget dir.), Editions universitaires de Dijon, 1998, pp. 31-47 e 49-58.

l'Unione Sovietica avrebbe potuto svolgere.

Più proficuo mi sembra dunque partire dalla constatazione che la scelta dell'obiettivo di difesa della cultura realizzava il superamento di una enunciazione puramente oppositiva che aveva connotato i precedenti congressi e comitati – «contro la guerra» prima, poi «contro il fascismo» – nonché della generica esigenza di «vigilanza» che aveva presieduto alla creazione del Comité de vigilance antifasciste (CVIA), all'indomani del manifestarsi della «grande paura» anche in Francia. Il passaggio a una formulazione propositiva, anche se difensiva, istituiva una valida cerniera fra l'iniziativa politica di unità antifascista, in consonanza con lo spirito e le scelte politiche che portarono alla vittoria dei Fronti popolari, e la mobilitazione degli scrittori, a cui proponeva un terreno concreto e pertinente su cui realizzare l'impegno antifascista. E questo permetteva anche di contenere il dirigismo e lo zelo normativo da cui erano animati l'apparato intellettuale-politico sovietico e ancor più i militanti occidentali di stretta osservanza, come documentano efficacemente alcune carte degli archivi Barbusse: fin dai primissimi del novembre 1934, discusso e approvato da Stalin, il progetto elaborato dallo stesso Barbusse di una nuova organizzazione internazionale degli scrittori destinata a sostituire l'Unione internazionale degli scrittori rivoluzionari (MORP) è chiaramente e dettagliatamente articolato, compresa la designazione degli scrittori – sovietici, francesi e tedeschi – incaricati di dirigerla e di dirigere la rivista internazionale dell'organizzazione (garantendo tuttavia una maggioranza ai comunisti), e completato da un manifesto che definisce senza mediazioni ruolo e compiti dello scrittore nella situazione politica internazionale e rispetto all'obiettivo di alleanza con la classe operaia⁵.

Tale definizione del terreno d'intervento era innanzitutto giustificata dalla persecuzione di cui la cultura democratica veniva fatta oggetto nei paesi a regime fascista – sistematico uso della censura, rogo dei libri, carcere, privazione della nazionalità, esilio – nonché dalla diffusione di un altro tipo di cultura fondata sull'esaltazione della violenza e della disciplina, sul primato della nazione e della razza, sulla mistica dell'azione e dell'eroismo. «La guerra di Hitler alla cultura», denunciavano gli intellettuali tedeschi in esilio e la stampa democratica⁶. Con la sua impostazione, il Congresso di Parigi accoglieva e amplificava questa denuncia e questo grido di allarme, dando voce agli esuli della Germania nazista e attraverso loro alla letteratura clande-

5. Cfr. «Notes sur les directives et l'organisation d'une nouvelle Union internationale des Ecrivains» (4 novembre 1934), e il Manifesto accluso «Pour une Ligue internationale des Ecrivains», il cui contenuto è ripreso identico in «Schéma de manifeste pour l'Union Universelle des Ecrivains sociaux» (nel documento del 4 novembre vengono ipotizzate entrambe le sigle per la nuova Unione degli scrittori). Fonds H. Barbusse cit., dossier 20 (31-33; 11-20).

6. Mi limito a ricordare la bellissima prima pagina dello «Herald Tribune Magazine» datato 19 marzo 1933, con un articolo di Feuchtwanger e una cruenta immagine del rogo dei libri.

stina⁷, ai fuoriusciti italiani, a militanti provenienti da paesi che vivevano nella realtà dei fascismi o sotto la loro incombente minaccia (dalla Grecia alla Spagna e al Portogallo, dalla Bulgaria alla Lettonia e alla Cina); allertava l'opinione pubblica su un pericolo sospeso sul destino dell'Europa e del mondo intero; assolveva così a un compito che la civiltà occidentale ha periodicamente riproposto agli uomini di cultura e che questi hanno storicamente assunto. Giustamente Malraux, in uno dei due discorsi di chiusura, poteva rallegrarsi dei risultati:

Nous avons fait ce Congrès dans les pires conditions. Avec quelques volontés. Presque sans argent. Allez voir les coupures de presse collées sur les panneaux à côté de l'entrée. A certaines colères, et surtout à tant de silences, nous savons désormais que ce Congrès existe.

Et n'en retiendrions-nous que la possibilité de donner la plus grande audience possible aux livres qui ont perdu celle de leur pays; n'en retiendrions-nous que la solidarité qui dans les résolutions nous rassemble autour de tant de camarades émigrés, ce Congrès n'aurait peut-être pas été vain⁸.

Cultura / letteratura vs. barbarie

La scelta di dar corpo all'antifascismo nella difesa della cultura era complementare all'identificazione del fascismo con la barbarie, ovvero con la negazione della cultura, e postulava rispetto al fascismo l'estraneità, l'innocenza, della cultura. Assolutizzata, la cultura veniva identificata con il terreno dei valori, a cui veniva demandato il compito di frenare o di contrastare l'avanzata della barbarie; così come veniva riconfermato il ruolo dell'intellettuale di interprete e custode dei valori, coscienza e guida della società, come avrebbe esplicitato più di altri l'intervento di Heinrich Mann, e la natura intrinsecamente progressiva della creazione artistica.

Anche questa concezione, che doveva risultare un limite o quanto meno una semplificazione, rappresentò sostanzialmente un fattore di coesione, seppur implicito e variamente argomentato. Gli scrittori francesi avevano alle spalle una tradizione consolidata e strettamente connessa alla conquista della democrazia, dal secolo dei Lumi fino al caso Dreyfus, quando l'uso rivoluzionario che Zola fece del proprio prestigio rivolgendosi attraverso la stampa al Presidente della Repubblica per lanciare la sua accusa e l'immediata dichiarazione sottoscritta da scrittori e scienziati – di protesta «contro la violazione delle forme giuridiche» nel processo contro il capitano ebreo accusato di tradimento – trasformarono un caso giudiziario in scontro istitu-

7. Su questo punto, cfr. il contributo di Valentina Serra, «La letteratura clandestina. Il caso di *Deutsch für Deutsche*», in *Parigi 1935. Scrittori per la difesa della cultura*, a cura di S. Teroni, cit.

8. L. Aragon, *L'Oeuvre d'art*, «Commune», 23 (juillet 1935), pp. 1264-1266.

zionale e culturale: a difesa dei valori di giustizia e verità contro l'offensiva nazionalista e antisemita, a difesa delle istituzioni repubblicane contro gli interessi della casta militare. Il richiamo a questo precedente storico, che sul finire del XIX secolo sanciva la comparsa di un nuovo soggetto sociale (con l'ingresso nel linguaggio comune del sostantivo «intellettuale») e fissava le caratteristiche del suo intervento in politica – collettività dell'impegno; battaglie per grandi cause come Giustizia e Verità; difesa dei valori in nome di un'intrinseca continuità fra il lavoro intellettuale e il rispetto della verità e della giustizia⁹ – tale richiamo, dicevo, fu del resto esplicito in diversi interventi come nei commenti della stampa¹⁰.

E al di là delle contrapposizioni ideologiche, delle prese di distanze da una concezione della cultura che ne sanciva il primato rispetto al politico e all'economico, non fu questo il terreno di maggiore demarcazione della cultura comunista: basti pensare all'esaltazione del posto occupato dagli scrittori nella società socialista e all'idolatria, manifestata in tanti interventi anche di scrittori marxisti, per Hugo e Zola. Con due grandi eccezioni, tuttavia. Benjamin, critico di qualsiasi posizione di difesa e della «logocrazia» degli intellettuali, al Congresso scelse di non parlare. Quello che aveva da dire lo aveva già detto, e proprio a Parigi, l'anno prima: nell'articolo «Sur l'actuelle position de l'écrivain français» aveva criticato Julien Benda e con lui tutta una concezione dell'intellettuale come «eroe» dei Lumi, difensore dello «spirito», promotore dei valori universali di libertà, uguaglianza, giustizia; e nella conferenza *L'autore come produttore* aveva contrapposto come sola azione incisiva quella sull'apparato estetico stesso. Il silenzioso disaccordo di Benjamin trovava d'altro canto più di un punto d'incontro con il discorso «fuori linea» di Brecht, il quale, già scettico sull'iniziativa, in un intervento che avrebbe definito come «Précision indispensable à toute lutte contre la barbarie» volutamente provocatoria verso gli «umanisti», denunciò il carattere mistificante oltre che l'inefficacia delle indignazioni e delle denunce di fronte alla barbarie, invitò a occuparsi degli uomini se si voleva salvare la cultura («Ne parlons pas que pour la culture! Ayons pitié de la culture, mais ayons d'abord pitié des hommes! La culture est sauvée quand les hommes sont sauvés»), e indicò nei rapporti di proprietà, ovvero nel capitalismo, le radici della barbarie¹¹.

9. Cfr. P. Ory - J.F. Sirinelli, *Les Intellectuels en France, de l'Affaire Dreyfus à nos jours*, Paris, Armand Colin, 1986.

10. Segnalo in particolare gli interventi di Jean-Richard Bloch e di Emmanuel Mounier; non per valorizzare la scesa in campo degli intellettuali e l'appello all'unità delle forze democratiche ma per denunciare l'illegalità dei procedimenti inquisitori e processuali, vi fece riferimento Magdeleine Paz a proposito del «caso Victor Serge».

11. Del discorso di Brecht esistono diverse redazioni dattiloscritte con correzioni autografe, conservate nel Fondo Bertolt Brecht, Akademie der Künste, Berlino. Il titolo compare a partire dalla pubblicazione su *Mitteilungen der Deutschen Freieitsbibliothek*, 4 (1935), pp. 1-2 ed è stato conservato nelle edizioni e traduzioni successive (in francese, cfr. B. Brecht, *Sur le*

Con argomenti diversi, anche i surrealisti avevano reagito negativamente all'appello «per la difesa della cultura», precisando nella loro richiesta di partecipazione al Congresso di non poter essere incondizionatamente per una «difesa della cultura», questa non essendo altro che la cultura che si è data la borghesia¹². E nel paragrafo iniziale della redazione autografa dell'intervento di Breton letto da Eluard, la riserva veniva ribadita pubblicamente:

Se prononcer aujourd'hui «pour la défense de la culture» nous fait l'effet d'un geste purement platonique. Nous ne cachons pas notre inquiétude au seul aspect de ces mots que prive de sens l'approbation beaucoup trop vaste, beaucoup trop générale qu'ils ne peuvent manquer de recueillir. Combien découvrirait-on en France d'écrivains, même réactionnaires, qui osent se déclarer contre la culture ? La proclamation, par des écrivains de tendances les plus contradictoires, de la nécessité de défendre la culture, ne pourrait avoir d'autre conséquence que de systématiser la confusion¹³.

Tuttavia, precisando a quali condizioni ci si impegnavano a «difendere la cultura», il discorso di Breton si concludeva con una dichiarazione di fiducia nell'opera d'arte in quanto portatrice e generatrice di forza rivoluzionaria, ricreazione incessante di emozione¹⁴. E la stessa rivendicazione di un

réalisme, Paris 1970, p. 31-37). Sull'assenza di Benjamin e la partecipazione di Brecht al Congresso rinvio a A. Roche, «Walter Benjamin: archeologia di un silenzio» e F. Fortini, «Brecht a Parigi nel '35, in Italia nel '65», in *Il pericolo che ci raduna* (a cura di Anne-Marie Sauzeau Boetti), Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 232-243 e 192-203; di F. Fortini, si veda anche *Verifica dei poteri*, Milano, Garzanti, 1974, pp. 141-176.

12. Da una lettera di René Lelu a Jean-Richard Bloch (2 maggio 1935): «Breton, Eluard, Peret, Hugnet adhèrent collectivement mais trouvent le plan pas assez rigoureux. En proposent un autre montrant plus clairement nécessité d'une révolution prolétarienne. Répondu assez évasivement: prenons note, désignez un orateur pour présenter cette critique collective.» (Fonds Jean-Richard Bloch, Correspondance, Bibliothèque Nationale de France). Cfr. anche A. Breton, *Du temps que les surréalistes avaient raison*, in *Position politique du surréalisme*, Paris, Gallimard, Bibliothèque de la Pléiade, pp. 460-471.

13. Manoscritto senza titolo in Fonds J. Doucet, Bibliothèque Sainte-Geneviève, Paris (Ms 7949.79, 4 ff.). Tra le modifiche apportate da Breton dopo il Congresso, sta anche la soppressione del primo lungo paragrafo, che non figura in nessuna pubblicazione. Anche Artaud rispose all'invito degli organizzatori, ricevuto in ritardo, con una violenta e paradossale confutazione dell'idea di cultura che vi si delineava, in un testo pubblicato come «progetto di lettera» in A. Artaud, *Oeuvres complètes*, VIII, Paris, Gallimard, 1971, pp. 328-333. In una successiva lettera a Jean Paulhan si legge: «Vous savez sans doute que le dernier congrès des Écrivains pour la défense de la culture m'a invité à venir exposer mon point de vue mais j'ai senti ces gens-là tellement loin de la notion *essentielle* de culture que je me suis trouvé déplacé au milieu d'eux...» (ivi, p. 335).

14. «Défendre la culture, c'est avant tout prendre en main les intérêts de ce qui intellectuellement résiste à une analyse matérialiste sérieuse, de ce qui est viable, de ce qui continuera à porter ses fruits. Ce n'est pas par des déclarations stéréotypées contre le fascisme et la guerre que nous parviendrons à libérer à jamais l'esprit pas plus que l'homme des anciennes chaînes qui l'entravent et des nouvelles chaînes qui le menacent. C'est par l'affirmation de notre fidélité inébranlable aux puissances d'émancipation de l'esprit et de l'homme que tour à tour nous

nesso intrinseco fra cultura – o meglio, poesia – e rivoluzione fecero gli altri, rari, rappresentanti delle avanguardie: il poeta Jean Cassou e il fondatore del dadaismo Tristan Tzara.

Entusiasmi e imbarazzi

La forma scelta per la mobilitazione – quella del Congresso – implicava e incoraggiava l'impegno in una riflessione sui contenuti che non trovava spazio in manifesti e appelli.

L'articolazione dei lavori tracciava una rete tematica – questione del retaggio culturale, ridefinizione dell'umanesimo, relazioni tra nazione e cultura, tra individuo e società, ruolo dello scrittore nella società, condizioni della creazione letteraria e della dignità del pensiero – che, pur riprendendo le formulazioni del I Congresso degli scrittori sovietici e di molti incontri con i marxisti, in questo diverso contesto diventava più problematica. Il patrimonio culturale chiedeva di essere salvaguardato dalla distruzione intrapresa dal nazismo ma sollecitava uno sguardo critico (e più in generale, la questione della tradizione culturale, vecchia quanto la *querelle* fra antichi e moderni e riproposta con virulenza dalle avanguardie del moderno, si spostava nell'impatto con la nuova concezione della cultura di cui si faceva portatore il marxismo); l'umanesimo confermava il suo valore contro il potere dell'economico e la forza militare ma richiedeva una profonda revisione, da una concezione prevalentemente individualista a una presa in carico della dimensione sociale; l'autonomia rimaneva un valore contro l'asservimento della cultura agli interessi politici ma aveva perduto la sua innocenza, e l'esigenza di ancoraggio al reale era ampiamente sentita.

La crisi del sistema democratico uscito dalla rivoluzione dell'89 traduceva in termini concreti quella crisi della grande tradizione della cultura liberale da tempo tematizzata come *crise de l'esprit*, crisi della civiltà, crisi dell'Occidente, crisi delle strutture logico-sintattiche di un pensiero e di un'arte di cui si avvertiva la «decadenza». La drammaticità della congiuntura storica imponeva agli scrittori di uscire dall'*impasse* in cui si trovavano rispetto al loro ruolo nella società e dettava il tentativo di superare le antinomie in cui si dibattevano: pensiero / azione, arte / vita, individuo / società. Preceduto da alcune inchieste promosse dai surrealisti (*Littérature*, «Pourquoi écrivez-vous?», 1919) e da *Commune* («Pour qui écrivez-vous?», ottobre 1933 – dicembre 1934), il Congresso di Parigi fu la prima occasione di un grande dibattito pubblico attorno a questi temi, in un'atmosfera militante,

avons reconnues et que nous travaillons à faire reconnaître pour telles. / «Transformer le monde», a dit Marx; «changer la vie», a dit Rimbaud: ces deux mots d'ordre pour nous n'en font qu'un.», «La Bête Noire», 4 (1er Juillet 1935), pp. 2-3; ripreso in A. Breton, *Position politique du Surréalisme*, cit., pp. 83-97, e in *Bulletin International du Surréalisme*, 3 (20 Août 1935), pp. 4-8.

di fronte a oltre tremila persone, appartenenti a tutte le classi sociali e provenienti dai paesi più diversi, assieparate nella sala della Mutualité e attorno agli altoparlanti esterni.

Nella sua breve «Allocution d'ouverture» Gide, presidente d'onore, propose come punto di partenza per una definizione della cultura di assumere che «la» cultura è fatta dalla somma delle culture particolari di ogni paese, che essa è un bene comune, comune a tutti e internazionale. Su questo assunto fondò il discorso pronunciato l'indomani, nell'intento di fornire alla problematica della difesa della cultura un fondamento teorico ed etico consistente nel coniugare particolare e generale, e nell'indicare nella letteratura il luogo privilegiato in cui la realizzazione del generale nel particolare, dell'umano nell'individuale, si verifica più pienamente. Su questa base, dichiarando di parlare da uomo di lettere e da francese, in realtà più abile di un diplomatico nel dosare riconoscimenti e critiche, Gide poteva motivare la sua professione di fede nella possibilità e necessità di conciliare valori apparentemente opposti (come internazionalismo e patriottismo, individualismo e comunismo), così come poteva sviluppare il tema del nesso tra letteratura e società valorizzando la nozione di sincerità e ridiscutendo quella di comunione per rivendicare a ogni situazione la sua letteratura e per invitare al massimo di libertà e di tolleranza.

Sulla nozione di cultura si interrogò anche Musil, prima di stabilire anche lui qualche punto fermo: che la cultura suppone una continuità e il rispetto di ciò che si combatte; che è sempre stata sovranazionale; che non è qualcosa che si trasmette da una generazione all'altra; che il suo sviluppo esige condizioni come la libertà, la franchezza, il coraggio, l'incorruttibilità, il senso di responsabilità, lo spirito critico, l'amore della verità. «[...]la notion de culture s'obtient-elle (comme une sorte de «reste») en déduisant de la culture nationale, bourgeoise, fasciste, prolétaire, ce que chacune d'elles a de national, de bourgeois, etc., ou cette notion est-elle une entité autonome susceptible de réalisations différentes?», si chiese¹⁵. Ma il suo era un interrogativo retorico, poiché Musil non nutriva alcun dubbio sul fondamento ontologico della cultura, ancorchè difficilmente definibile, e questa certezza gli faceva proporre «l'autodifesa» della cultura dalla politica, nella cui capacità di penetrare, contaminare, la cultura tendendo ad asservirla individuava, in piena consonanza con il Benda della *Trahison des clercs*, il vero pericolo.

Polemizzando contro ogni definizione reificante della cultura – «On prétend constamment refaire de la culture un objet défini et fixé, qui se transmet à la manière des biens d'argent et des possessions. Mais je vous parlerai

15. R. Musil, *Essais. Conférences, critique, aphorismes et réflexions*, Paris, Seuil 1984, pp. 292-296 (trad. fr. da *Tagebücher, Aphorismen, Essays und Reden*, a cura di Adolf Frisé, Hamburg, 1955, pp. 899-902). Anche di questo discorso esistono più redazioni negli Archivi di Musil; un testo notevolmente diverso è stato pubblicato dallo stesso A. Frisé in R. Musil, *Gesammelte Werke*, Reinbek bei Hamburg, 1978, t. 6.

en poète, c'est-à-dire comme un homme qui est à l'intérieur de la culture, qui prétend agir sur elle et en être agi, qui la sent, non comme une chose, mais comme un avenir et comme une action» –, Jean Cassou esaltò nella tradizione e nella cultura l'elemento dell'invenzione perpetua, della sovversione, dell'atto vitale; e contro ogni invito o tentazione di mettersi «al servizio della rivoluzione» (come chiedevano i comunisti e proclamavano i surrealisti), rivendicò in una comune tensione verso un nuovo umanesimo il nesso intrinseco fra cultura e spirito rivoluzionario¹⁶.

Rimane la constatazione di una difficoltà a definire l'oggetto stesso del discorso. E l'impressione che tale difficoltà fosse complementare a un forte investimento esistenziale, di cui uno dei terreni privilegiati di espressione fu proprio la problematica della conciliazione tra particolare e generale, variamente declinata. Si spiega anche così come la riflessione sull'umanesimo, reclamata o sollecitata dai comunisti, abbia attraversato tutto il Congresso, al di là delle sue articolazioni tematiche: permettendo di trattare nella prospettiva dello scrittore i rapporti della letteratura con la società, con il reale, con gli uomini, essa si rivelò il terreno più fecondo di riflessione. La cultura è infatti sostanzialmente identificata con l'umanesimo, un umanesimo che salvaguardi al tempo stesso singolarità e comunione, che ricomponga le contraddizioni tra individuo e società, tra coscienza e vita. Il difficile discorso di René Crevel («Individu et société», quello pubblicato postumo e non quello letto da Aragon¹⁷), amara diagnosi di una società mortifera e delle malefatte dello spirito di analisi, esprimeva un malessere esistenziale che cercava nella trasformazione sociale «l'accord entre son rythme intérieur et le mouvement dialectique de l'univers»¹⁸. Max Brod concludeva la sua appassionata difesa di Heine e del romanticismo tedesco auspicando la composizione delle contraddizioni «par le mot le plus mystérieux qui soit dans la langue, sa formule magique suprême, unis par le simple mot «et». Rêve et raison, jour et nuit, méditations sur Dieu et contribution rationnelle et active au plan quinquennal»¹⁹. Anche nel primo discorso di Malraux il «ritorno all'uomo» coincide con un'esigenza di autenticità e di universalismo; e implica un superamento dell'individualismo insisto nella creazione artistica, un superamento per il quale Malraux chiamava in campo la «volontà» e la «conquista», invitando a rinunciare a un'impossibile comunione e a perseguire invece una reale presa

16. Dattiloscritto con correzioni autografe in Istituto Gorki di letteratura universale dell'Accademia delle scienze, Mosca (IMLI) 524 / 1 / 11.

17. Com'è noto, Crevel si suicidò nella notte del 18 giugno, dopo una burrascosa riunione del comitato organizzatore; cfr., al riguardo, la commossa rievocazione di Klaus Mann in «René Crevel», «Die Sammlung», 7 (1935) e nel racconto autobiografico *La svolta*, trad. it., Milano 1962, pp. 295 e segg. Al Congresso, Aragon lesse il discorso tenuto il 1 maggio agli operai di Billancourt, centrato sulla necessità di un fronte comune intellettuali-operai di fronte alla minaccia di soppressione di ogni libertà.

18. «Commune», 23 (1935), pp. 1204-1211.

19. Trad. fr. del testo pubblicato in *Die Wahrheit*, Prague, 20 (1935), pp. 4-5.

di coscienza, ovvero una coscienza dei fini²⁰.

Meno problematici sulla nozione di cultura, i marxisti mettevano l'accento sull'efficacia di un'azione per la sua difesa e sulla priorità di una corretta diagnosi storica. Quindi spiegavano il carattere ineluttabile della persecuzione della cultura da parte di un sistema capitalistico diventato completamente irrazionale, e indicavano la soluzione nella trasformazione della società in senso socialista. Non mi riferisco soltanto agli interventi più propagandistici e dottrinari del marxismo volgare; vanno in questo senso anche quelli dell'economista John Strachey e dello stesso Brecht, del cui discorso – per decenni quello che ha avuto la massima risonanza, almeno nella sinistra – è difficile non cogliere l'aspetto riduttivo rispetto agli scritti teorici e alle realizzazioni innovative del suo teatro epico.

Così, il terreno d'incontro diventava in sostanza la speranza – espressa da alcuni come una certezza – di una diversa società, l'utopia di un mondo giusto e liberato. Gli uni, a disagio nella difesa di una cultura di cui vivevano e denunciavano la crisi, la decadenza, la necessità di rinnovamento; gli altri, identificando la cultura con la società e risolvendo i problemi della prima con la trasformazione della seconda.

Sulle responsabilità della cultura

Per cultura-custode dei valori, dunque, s'intendeva sostanzialmente la cultura democratica. Ma la vittoria della barbarie implicava la sconfitta di questa cultura, e forse anche qualche sua responsabilità nella sconfitta. Nel suo insieme la comunità degli scrittori si mostrò reticente o incapace di fare i conti con queste responsabilità, così come con le implicazioni culturali del fascismo. La consapevolezza che la «barbarie fascista» non era soltanto una risposta alla situazione economica e politica, che non testimoniava soltanto la sconfitta della cultura universale e umanista ma significava anche l'affermazione di un'altra cultura, si manifestò soltanto (o quasi) fra gli scrittori dell'esilio, certo perché più concretamente e brutalmente implicati dalle trasformazioni del reale.

Nous nous sommes éveillés après une défaite.

Nous pensions être les prophètes des cités et nous étions les prophètes du désert.

En plein combat, nous appelions encore les masses, et tout à coup nous avons vu se dresser entre nous et le peuple les idoles monstrueuses d'un passé qui nous semblait mort à jamais.

Nous combattions contre la fausse «théodicée» de Hegel pendant qu'on fabriquait en série les bustes du nouveau Dieu Hitler.

Nous discussions sur des philosophes idéalistes sans nous apercevoir combien les spectres métaphysiques étaient près de nous.

20. Manoscritto delle «Thèses» in Fonds J. Doucet, cit., M 7949. 15 (2).

Nous avons attaqué, pendant des années, les apôtres de «L'Esprit Pur», nous avons répété que la révolution et non la religion était la force immanente de l'Histoire. Et soudain, après toutes les discussions, on se trouve – et je me rappelle bien le jour, – quelques bouquins sous le bras, dans la rue de la Chancellerie de Berlin, on entend les acclamations de la foule, on voit aux fenêtres les conquérants qui ignorent tout des problèmes discutés mais qui ont vaincu; le drapeau flotte, et, devenus muets, nous sommes dans la foule, nous sommes seuls, la vérité dans les mains comme un cadeau dont personne ne veut. Les spectres s'étaient montrés plus efficaces que les livres²¹.

Prendendo apertamente atto della sconfitta, l'esule tedesco Gustav Re-gler, comunista, invitava all'autocritica e all'accoglimento della critica positiva e sincera, mettendo in guardia dalle scorciatoie di una miope disciplina e del settarismo, sollecitando risposte convincenti e un nuovo linguaggio per riconquistare l'egemonia. E a rendere concreto il senso del suo appello alla lotta contro il fascismo e per la cultura (ma anche quello del suo connazionale Kisch, intervenuto sul ruolo dell'esule nella difesa della cultura), consegnò al Congresso una copia di *Deutsch für Deutsche*, un'antologia di scrittori antifascisti in esilio stampata in Francia e introdotta illegalmente in Germania. Con altrettanto coraggio, in un discorso vibrante e lucido, Klaus Mann invitava a prendere atto del fallimento della cultura di sinistra presso le giovani generazioni, per dogmatismo e per una visione troppo economicistica del socialismo, una visione incapace di tener conto della dimensione esistenziale, di aspirazioni e pulsioni irrazionali ma non per questo meno reali su cui il fascismo aveva saputo far leva. Riportava quindi al centro l'obiettivo – o l'utopia – dell'umanesimo socialista, «complessa e completa antitesi al fascismo», la cui realizzazione vedeva condizionata dalla possibilità di un fecondo incontro fra due culture: quella materialista, rappresentata dall'esperienza rivoluzionaria russa, e quella liberale, su cui si sono fondate e sviluppate le democrazie occidentali²².

In maniera più confusa gli facevano eco due scrittori comunisti. L'americano Waldo Frank assegnava allo scrittore la funzione, nel movimento rivoluzionario, di riportare al centro la «persona», contrastando ogni riduzione dogmatica o deterministica così come ogni appiattimento mimetico, e facendosi interprete di dimensioni umane non riconducibili all'economico²³. L'olandese Jef Last tornava implicitamente a lamentare certo schematismo nell'analisi di classe e a sottolineare l'importanza di vincere l'estraneità di vasti strati giovanili, proletarizzati e anarchiceggianti, drammaticamente esposti a una deriva di destra; con questo obiettivo, dopo aver denunciato la censura nel suo paese, identificava infine la «difesa della cultura», invitando ad usare l'arma della letteratura²⁴.

21. «Culture et national-socialisme», «Commune», 23, 1935, pp. 1251-1253.

22. Trad. fr. del testo pubblicato in *Kürbiskern*, 2 (1975), pp. 39-44.

23. «Le devoir essentiel de l'écrivain», «Europe», 152 (1935), pp. 544-552.

24. «Commune», 25 (septembre 1935), pp. 62-65.

Altri – Anna Seghers, André Chamson, Michael Gold – misero in guardia non solo contro le aggressioni ma anche contro le seduzioni della cultura della guerra e del nazionalismo, richiamando a un'altra responsabilità: quella di aver trascurato l'importanza delle realtà e del sentimento nazionali, dell'attaccamento al suolo, all'ambiente, alla lingua, di aver abbandonato questo terreno all'impostura nazionalista e alla demagogia fascista pronte a servirsi per giustificare misure altrimenti inaccettabili e per legittimare l'offensiva sferrata contro la letteratura, privilegiato luogo d'incontro di culture diverse. Kantorowicz ammonì a non liquidare con disprezzo le masse piccolo-borghesi e giovanili sedotte dalle mitologie diffuse da certa letteratura nazionalista, e si soffermò sul sostegno di massa che la «mobilitazione ideologica» e la «propaganda sentimentale» procuravano al nazional-socialismo, agendo sull'immaginazione, suscitando miraggi, coltivando l'ambiguità²⁵.

Paradossalmente fu Ambrogio Donini che denunciò l'esistenza di una cultura fascista in cui confluivano, spinti al parossismo e al grottesco, tutti gli elementi che avevano caratterizzato lo sviluppo culturale delle classi dominanti italiane, sintetizzato nei nomi di D'Annunzio, Croce, Papini. Paradossalmente, perché Donini, mentre riconosceva l'esistenza di due culture (a Parigi era riunite «le forze sane e oneste dell'intelligenza») contestava violentemente Salvemini che aveva invitato a distinguere una borghesia liberale da una borghesia autoritaria²⁶.

L'offensiva del realismo socialista

A Parigi, nel 1935, si gettarono tutte le premesse per una esplicitazione degli interrogativi sul senso e sulla funzione della letteratura che solo nel dopoguerra sarà portata a fondo da Sartre, al momento impegnato nel dar forma letteraria a quel malessere esistenziale, legato alla crisi e quindi a un senso di perdita, che da lui avrebbe ricevuto il nome di Nausea. Tutte le premesse, dicevo, ma solo le premesse: la questione della responsabilità della letteratura non è apertamente formulata, se non nei termini grossolanamente riduttivi e utilitaristici dell'apparato intellettuale sovietico. Negli scrittori francesi, che si rispecchiavano nella «loro» letteratura e constatavano sgomenti come essa avesse esaurito le sue qualità di analisi e di astrazione, predominava il senso di una crisi accompagnato da un'esigenza confusa di «ritorno al reale». Già, ma come? Il Congresso degli scrittori sovietici aveva dato una risposta: il realismo socialista, e il Congresso di Parigi rappresentava anche una ribalta per il lancio su scala mondiale della nuova estetica, a partire dal fatto che alla voce degli scrittori sovietici si sarebbe unita quella di scrittori occidentali appena convertiti, magari provenienti

25. «Commune», 33, 1936, pp. 1075-1080.

26. «L'expérience italienne», «Commune», 24 (août 1935), pp. 1371-1375.

dalle file delle aborrite avanguardie piccolo-borghesi. Esempio il caso di Aragon, uno dei promotori del Congresso, con le sue ampollate dichiarazioni e i suoi retorici proclami²⁷.

È sul terreno dell'estetica che, una volta ribadita la scelta di campo a fianco dei comunisti per difendere la rivoluzione proletaria e il paese in cui questa sembrava realizzarsi, una parte consistente della cultura occidentale condusse, all'interno dello schieramento antifascista, un'altra battaglia per la difesa della cultura da semplificazioni che minacciavano di appiattare l'esigenza di un rinnovato umanesimo su un'estetica di miope realismo, di ridurre la letteratura a propaganda.

In quest'ottica vanno letti molti dei discorsi, preoccupati di difendersi da un'altra offensiva culturale interna a un Congresso riunito per difendere «la» cultura. Su questo terreno il non detto, le reticenze, gli aggiramenti contano forse più delle dichiarazioni; e solo in questo contesto alcuni interventi acquistano pienamente senso. Quelli già menzionati di Gide, Malraux, Cassou, Crevel andavano nella direzione di evitare recinzioni e prescrizioni, di non precludere altre vie a una rivitalizzazione della letteratura. Più concretamente, Feuchtwanger («Du sens et du non-sens du roman historique») oppose all'orgia di appelli in favore di un'adesione alla realtà presente la sua scelta del romanzo storico e dell'estetica della distanziamento che lo ispira: allontanare nel tempo personaggi e storie per vedere meglio il proprio tempo²⁸. Huxley invitò a riflettere sul rapporto complesso che i lettori intrattengono con i modelli letterari, sui percorsi non lineari e sugli effetti non immediati dell'influenza degli scrittori, nonché sui limiti della stessa stampa e della propaganda rispetto al peso delle circostanze²⁹. Forster inquadrò la sua denuncia del fascismo strisciante attraverso la censura, nella democratica Inghilterra, in una risoluta dichiarazione di fede nella libertà³⁰. E rincarò la dose l'olandese Ter Braak col suo «Discours sur la liberté» che, pur condividendo la demistificazione marxista di un certo tipo di liberalismo da commercianti, difese l'attualità della nozione di libertà ereditata dal pensiero occidentale, quando le dittature di destra e di sinistra pretendono di imporre la «loro» concezione della libertà³¹.

Irruenti secondo il loro stile, «Gare au fidéisme qui guette!», tuonarono i

27. In L. Aragon, *Pour un réalisme socialiste*, Paris, Denoël et Steele, 1935, pp. 69-87; ripreso in *L'Œuvre Poétique. 1927-1935*, cit., pp. 1148-1162. Sull'intervento di Aragon si veda tuttavia la lettura che ne fa Jacques Leenhardt, che ne evidenzia gli aspetti singolari e divergenti dalla posizione elaborata a Mosca: «Il realismo socialista: una parola d'ordine nella tormenta degli anni '30», in *Il pericolo che ci raduna*, cit., pp. 91-100.

28. Trad. fr. del testo pubblicato («d'après le manuscrit») in *Mitteilungen der Deutschen Freieitsbibliothek*, 4 (1935), pp. 7-10.

29. «Monde», 342 (27 / VI / 1935), p. 9; 343 (4 / VII / 1935), p. 10.

30. «La liberté d'expression et la tradition culturelle», traduction de Charles Mauron, *Monde*, 342 (27 / VI / 1935), p. 3.

31. «Forum», Amsterdam, 7 (1935), pp. 649-654.

surrealisti per bocca di Eluard lettore del testo di Breton. Contro le banalizzazioni del marxismo-leninismo sul terreno dell'estetica, Breton chiamava in soccorso lo stesso Lenin, anche attraverso una paradossale citazione di Romain Rolland: «“Il faut rêver”, a dit Lénine. “Il faut agir”, a dit Gœthe». Poi, dopo aver ribadito che «le surréalisme n'a jamais prétendu autre chose, à ceci près que tout son effort a tendu à la résolution dialectique de cette opposition», assumeva con fermezza come «un de nos premiers devoirs culturels, un de nos premiers devoirs sur le plan littéraire» il compito di mettere al riparo opere «pleines de sève», come quelle di Nerval, Baudelaire, Rimbaud, Lautréamont, Jarry, contro ogni falsificazione di destra o di sinistra che avrebbe avuto l'effetto di impoverirle. E Tzara, pur concludendo con la condanna dei due atteggiamenti opposti, il ritiro nella torre d'avorio e l'estremismo rivoluzionario (leggi surrealismo), in quanto manifestazioni di uno stesso scetticismo piccolo-borghese, mise in guardia dal «vento di semplificazione» che sentiva soffiare sul mondo delle idee³².

Ma significativi più di ogni altro furono gli interventi dei soli due delegati sovietici non ortodossi, Pasternak e Babel', di cui Malraux e Gide riuscirono ad imporre la presenza in sostituzione di Gor'kij malato. Babel' sedusse tutti con il suo perfetto francese e con i suoi improvvisati e vivaci racconti di scene di vita quotidiana in URSS; Pasternak lesse un testo poetico e si lanciò in un elogio della poesia³³. Furono accolti da applausi scroscianti.

Lo scontro ideologico

Spostato sul terreno ideologico, il confronto con i comunisti fu in realtà uno scontro aperto. Fu Julien Benda – l'autore della *Trahison des clercs*, alla cui presenza gli organizzatori tenevano particolarmente e avevano dato rilievo con una collocazione all'inizio della prima seduta, subito dopo Forster – a provocare il dibattito su questo terreno; e ottenne come effetto immediato di far salire la tensione e far saltare il programma. Quasi a compensare la partecipazione politica e la collaborazione con i comunisti, coerente con se stesso, il vecchio chierico militante chiese sostanzialmente la verifica che esistessero le condizioni per il dialogo, che esistesse cioè un accordo sulla natura dell'oggetto del discorso, quella cultura che si intendeva difendere. Personalmente, non aveva più dubbi: gli incontri dell'AEAR e dell'Union pour la Vérité ai quali aveva partecipato – particolarmente illuminante quello sull'umanesimo comunista introdotto da Nizan – lo avevano convinto che si con-

32. «Initiés et précurseurs», «Commune», 23 (juillet 1935), pp. 1230-1234.

33. Dell'intervento di Babel non esiste un testo, ma solo brevi resoconti in *Literaturnyj kritik*, 8 (1935), p. 20 (autore Ilja Ehrenburg), in «Monde», 343 (1935), p. 10, e in «Rundschau», 29 (1935), p. 1448. Di Pasternak, si conosce solo il testo pubblicato da I. Luppol, *Mezhdunarodnyj kongress pisatelej v zascitu kultury, Pariz' ijun 1935*, trad. di Elsa Triolet, Moskva 1936.

frontavano, e contrapponevano, due diverse concezioni della cultura e due diversi umanesimi: uno fondato sull'autonomia dello spirituale, l'altro sulla continuità fra il campo economico e quello letterario. Agli intellettuali comunisti chiedeva di ammettere e assumere questa rottura rispetto alla tradizione del pensiero occidentale³⁴.

La replica non si fece attendere, tanto più che Musil, intervenendo al posto di Brecht come previsto dal programma, aveva rincarato nella sua difesa dell'autonomia dell'arte. Guéhenno, in un intervento non previsto, identificò nella rivoluzione d'Ottobre la continuazione diretta della rivoluzione borghese, nonché la sua completa realizzazione nella decisa volontà di comunione fra gli uomini³⁵. Benda non mancò di rispondergli, per denunciare il malinteso persistente nella confusione tra il punto di vista dell'intellettuale e quello dell'uomo d'azione e per difendere questo aspetto della divisione del lavoro³⁶. L'indomani Nizan tornò alla carica, respingendo come inaccettabile l'alternativa posta da Benda e indicando nell'«umanesimo socialista» il superamento dei punti deboli dell'umanesimo astratto, in particolare la sua separatezza dagli uomini concreti³⁷. Benda replicò, ancora una volta³⁸.

Più che un dialogo, fu un duello, come preferì definirlo Mounier nel resoconto sul Congresso per la rivista *Esprit*. Anche il suo intervento era rivolto esplicitamente ai marxisti, con i quali, da cristiano, condivideva l'esigenza dell'«uomo totale», condannando come anticultura la separazione, di cui Benda si faceva l'alfiere, fra attività culturale e condizione umana, ma dai quali lo separava una diversa concezione dell'umanesimo, non radicata nel filone materialista. Sottolineando l'importanza del confronto su questo terreno, aveva già lamentato l'inconsistenza della risposta comunista, più propensa a un atteggiamento cortigiano di esaltato entusiasmo che ad affrontare i problemi³⁹.

E non si può dargli torto. Nell'aprire gli interventi della delegazione sovietica Ivan Luppòl aveva scolasticamente illustrato l'assioma della classe operaia erede storica della cultura minacciata da una borghesia fascista senza più alcun legame con la propria tradizione, presentando la questione dell'«assimilazione critica» dei valori culturali del passato come un'operazione di trasloco, con «una certa cernita del fondo culturale ammassato dall'umanità», conservazione degli «elementi più preziosi» e nuova risistema-

34. «Littérature et Communisme», «Les Nouvelles Littéraires», 29 / VI / 1935, p. 3. Ripreso, con il titolo «Littérature occidentale et littérature communiste», in J. Benda, *Précision (1930-1937)*, Paris, Gallimard, 1937, pp. 150-158.

35. «Défense de la culture», «Europe» 151 (15 / VII / 1935), pp. 444-447.

36. *Le Courier des Grandes Conférences de Paris*, 7 (29 / VI / 1935), p. 202 (versione indiretta).

37. «Sur l'humanisme», «Europe», 151 (1935), p. 452.

38. «La protestation marxiste», «Les Nouvelles Littéraires», 20.7.1935, p. 4. Ripreso in J. Benda, *Précision*, cit., pp. 159-162.

39. «Esprit», 35-36 (1935), pp. 793-798.

zione⁴⁰.

E lo stesso Ehrenburg, che nel Congresso degli scrittori sovietici aveva garbatamente richiamato limiti e difetti della nuova letteratura sovietica, aveva messo in guardia da un atteggiamento burocratico nei confronti della letteratura così come da semplificazioni, e aveva ammonito che «il cammino della creazione artistica è lungo e tortuoso», a Parigi si limitò a illustrare il diverso posto assegnato allo scrittore nella società, la trasformazione del rapporto con i lettori e del ruolo sociale nella patria del nuovo umanesimo⁴¹. Per non parlare di Panferov, apologetico e prescrittivo sul realismo socialista; di Alexej Tolstoj, altrettanto apologetico e paradossalmente prescrittivo sulla libertà; di Ivanov, ancora apologetico sulla trasformazione della condizione degli scrittori nella società sovietica, dominata dall'ottimismo, la creatività e l'organizzazione e in cui la letteratura «ha saputo svolgere da subito una positiva azione pedagogica»; di Tichonov, sproloquante sulla poesia della lotta e della vittoria.

Meno rozzi, i marxisti occidentali si divisero fra chi sosteneva la continuità fra il pensiero marxista e la cultura liberale, anzi un legame di prolungamento logico (Strachey, Gérôme, Becher, che salutava l'avvento di una letteratura mondiale nata dall'incontro della tradizione con la lotta del proletariato) e chi, invece, proclamava l'agonia o la morte della cultura borghese ed esaltava la nascita della letteratura del proletariato (tra questi, il vecchio Dujardin, accanto a Georgette Guéguen-Dreyfus, una delle rare donne, rappresentante del movimento degli scrittori proletari rivoluzionari). Si distinse ancora una volta Brecht, sottolineando con forza e passione la rot-

40. Vale forse la pena di fornire un saggio di questo atteggiamento e di questo linguaggio: «La bourgeoisie a perdu son droit à l'héritage culturel du passé, elle s'en est montrée indigne. Seule la classe ouvrière est désignée par l'histoire comme héritière historique de cette culture, elle qui est aussi le créateur d'une culture nouvelle. [...] Toutefois, Lénine a soin de stipuler qu'il s'agit d'une assimilation critique des valeurs culturelles du passé et de leur élaboration du point de vue de la classe ouvrière révolutionnaire; il s'agit de prendre ce que les maîtres éminents de la culture ont créé de meilleur et de plus précieux. Par conséquent, l'assimilation des valeurs culturelles du passé n'est pas le processus passif de l'absorption par la classe ouvrière de tout ce qui lui tombe sur le dos. Bien au contraire, c'est un processus actif, créateur qui suppose un certain triage du fonds culturel amassé par l'humanité: il s'agit de conserver ses éléments les plus précieux, et il le faut, aussi, dans l'intérêt de ce fonds de culture lui-même pour qu'il puisse vraiment briller de toutes ses couleurs, et pour qu'on puisse l'élever à un niveau encore plus haut.» Testo stampato a Mosca, con correzioni manoscritte e firma, in IMLI, cit. 524 / 1 / 14. Al suo ritorno in URSS, Luppel, direttore dell'Istituto di letteratura mondiale dell'Accademia delle Scienze, realizzò un'edizione, mutila e manipolata, dei discorsi al Congresso di Parigi (*Mezdunarodnyj kongress pisatelej v zascitu kultury, Pariz ijun 1935*, cit.), prima di finire anche lui vittima delle purghe staliniane.

41. «Culture bourgeoise et culture révolutionnaire», «Commune», 23, 1935, pp. 1225-1229. Per il discorso al congresso del 1934 cfr. Giorgio Kraski (a cura di), *Rivoluzione e letteratura. Il dibattito al I Congresso degli scrittori sovietici* (intrd. di Vittorio Strada), Bari, Laterza, 1967, pp. 70-85.

tura epistemologica fra cultura idealista e cultura materialista, nonché la necessità del passaggio dall'una all'altra per un'efficace difesa degli uomini e della cultura.

Fu un dialogo fra sordi, e un'occasione mancata, la cui responsabilità ricade tanto sugli intellettuali francesi, incapaci di uscire dalle loro diatribe, quanto su quelli sovietici, del tutto inadeguati alle circostanze. Tuttavia Vaillant-Couturier, intervenendo alla fine dei lavori, pensò di poter assicurare tutti: Benda, che il Congresso non lasciava dubbi sul fatto che «il socialismo non fa correre alcun pericolo alla cultura»; se stesso insieme agli altri, che le teorie di Benda erano state efficacemente confutate nelle repliche⁴².

Il dissenso politico

Non fu un dialogo ma neanche un'occasione mancata l'espressione di un dissenso politico per la repressione della dissidenza in URSS, che scrittori meno ideologizzati e conformisti come Gide e Malraux riuscirono a garantire. Anche su questo punto, gli archivi Barbusse offrono testimonianze illuminanti sulle precise direttive per impedire «la partecipazione al Congresso di elementi ostili e sabotatori», ovvero dei surrealisti e degli «amici di Victor Serge». E le carte conservate negli archivi di J.-R. Bloch, estensore del programma insieme a Nizan e Becher, mostrano attraverso quante cancellazioni, esitazioni, faticose trattative si arrivò alla stesura definitiva dell'elenco degli oratori⁴³.

Comunque, nonostante l'ulteriore incidente diplomatico del celebre schiaffo di Breton a Ehrenburg, e quindi la sua esclusione dal Congresso, Eluard poté leggere il discorso di Breton che, ricollocando il Congresso nel contesto del patto franco-sovietico siglato il mese prima, proclamava lo «stato d'allarme» e metteva in guardia dalle possibili conseguenze di voltafaccia ideologici, di manipolazioni culturali oltre che politiche, di un rifiuto in blocco della cultura tedesca⁴⁴. I surrealisti protestarono giustamente per la

42. La polemica proseguì su «Monde». Nel suo resoconto del 27 giugno, Vaillant-Couturier, pur ripetendo che Benda era nell'errore, gli riconosceva il merito di aver sollevato la questione; ma nel n° del 4 luglio, al posto degli annunciati «ampi estratti di questo importante discorso», il giornale pubblicò la replica di Panferov, «Réponse à Julien Benda. C'est de l'homme que nous parlons».

43. Segnalo in particolare l'annotazione, successivamente cancellata, alla programmazione della seduta su «Nation et culture» della domenica sera: «discours de H. Mann pour éviter coups durs V.S.» sul primo di due fogli dattiloscritti e corretti a mano dallo stesso Bloch (Fonds Jean-Richard Bloch cit., don 14195, carton J.-R. Bloch, documents 1935).

44. Breton non rinunciò a portare sul Congresso un giudizio senza appello, riducendolo a «sistematico soffocamento», a «procedimenti di discredito», a «frenetico bisogno di ortodossia». (Cfr. *Du temps que les surréalistes avaient raison*, cit.). Sull'intervento di Breton a Parigi, cfr. J. Risset, «Una voce isolata: André Breton», in *Il pericolo che ci raduna*, cit., pp. 184-191.

collocazione dell'intervento di Breton il 24 sera, sesta seduta del Congresso, per di più a notte avanzata; e videro anche con sospetto lo slittamento dell'intervento previsto di Vitezslav Netzval, poeta surrealista cecoslovacco amico di Breton che alla fine dovette rinunciare a parlare e consegnò un testo scritto. Le cose, in realtà, si erano ulteriormente complicate, perché il compromesso escogitato era caduto alla fine in una situazione particolarmente delicata per l'inaspettato contenuto del discorso di Gaetano Salvemini, la cui presenza era stata sollecitata durante i lavori preparatori⁴⁵, il cui nome non compariva sul programma a stampa (forse per mancanza di conferme), e che era stato inserito nel mezzo di questa lunga seduta con dodici oratori. Era stato un vero trauma: non solo per la lucida, coraggiosa e argomentata confutazione dell'«errore intellettuale» (e delle sue nefaste conseguenze) che consisteva nello stabilire l'equazione borghesia=fascismo, annullando ogni differenziazione pratica sul terreno del rispetto dei diritti e delle libertà; ma soprattutto per la denuncia della soppressione della libertà di espressione nella Russia sovietica, con esplicita citazione dei casi di Trotsky e di Victor Serge e con questa netta conclusione:

L'intellectuel doit lutter contre toute injustice sociale à côté des classes exploitées qui luttent pour conquérir l'égalité économique, mais il ne doit reconnaître à aucune doctrine le monopole légal de la vérité⁴⁶.

Il rifiuto dell'identificazione del regime sovietico con la libertà, e la necessità di lottare contro ogni conformismo in nome di quella stessa difesa della cultura per la quale si chiamava alla mobilitazione e all'organizzazione, fu ribadito l'indomani da Magdeleine Paz la quale, come previsto, fece esplodere il «caso Victor Serge» e di cui i comunisti, anche a seguito della sua dura risposta all'invito ad aderire alla manifestazione, avrebbero preteso l'esclusione. Lo scrittore di lingua francese (pubblicato in Francia), figlio di esuli russi in Belgio, aveva raggiunto nel 1919 il paese della Rivoluzione, si era fatto cittadino sovietico, aveva raggiunto i bolscevichi e combattuto con loro durante la guerra civile, poi aveva ricoperto importanti incarichi nell'Internazionale Comunista finché, nel '27, escluso dal Partito comunista, era stato arrestato con l'accusa di attività contro-rivoluzionaria e, nel '33, deportato nei monti Urali. Magdeleine Paz ne ripercorse tutta la storia, citando gli scrittori francesi che ne erano stati coinvolti, richiamandosi puntualmente agli intenti, all'ordine del giorno, alle dichiarazioni del Congresso, e ammonendo:

Pendant que nous sommes ici, Congrès des écrivains réunis pour défendre l'intégrité de la pensée, là-bas, du côté de l'Oural, la pensée fait un grand effort, sous les tempes d'un homme, pour demeurer sereine et garder son espoir intact en

45. Come risulta dalle già citate carte del Fondo Jean-Richard Bloch.

46. *Giustizia e libertà*, Paris, 26 (28.6.1935), p. 4. Per una più approfondita valutazione dell'intervento di Salvemini, rinvio al contributo di E. Collotti, «Gaetano Salvemini: una 'nota stonata'», in *Difesa della cultura*, cit.

la Révolution⁴⁷.

Come da copione, la delegazione sovietica reagì nel modo più ottuso e infelice, accusando il «trotzkista Kibaltchitch» (vero nome dello scrittore) di aver partecipato all'assassinio di Kirov (Tichonov), avvenuto alla fine del '34, quando Serge era già deportato (come ribatté il romanziere belga Charles Plisnier), e rivendicando il diritto prioritario della Rivoluzione a difendersi (Ehrenburg, Kirson). Mentre Henry Poulaille, «scrittore proletario» che reclamava l'accesso al microfono, veniva fatto allontanare dalla sala, Anna Seghers, a nome della delegazione tedesca, pur ammettendo che la questione meritava un attento esame, ribadì la non disponibilità a distrarre l'attenzione dalla ferocia della guerra che Hitler conduceva contro la cultura. E anche Gide, alla fine, decise di replicare a Magdeleine Paz, che in un secondo intervento aveva parlato di un altro «caso Dreyfus», facendo una dichiarazione a favore dell'U.R.S.S., di ciò che rappresentava e dell'impossibilità di comprometterla. «Il faut du moins que l'U.R.S.S. comprenne que, dans un cas de ce genre, la confiance est la plus grande preuve d'amour que nous puissions lui donner.»⁴⁸.

La serata lasciò amarezze, ferite e risentimenti. Ed è volentieri citata come momento degli «incidenti», se non della vergogna. Ma perché non ricordare anche⁴⁹ come essa abbia contribuito a trasformare la vicenda di Victor Serge in un'*affaire* dalle risonanze internazionali, e ad approdare alla sua positiva soluzione? Fin dall'indomani, Gide e Malraux passarono all'azione e si recarono all'ambasciata sovietica, dove, peraltro, dovettero registrare nell'immediato solo assenze e silenzi. Contemporaneamente, Romain Rolland, che già aveva fatto da tramite con gli editori parigini e che era assente dal Congresso perché invitato a Mosca, si rivolse direttamente a Stalin, ottenendo la liberazione dello scrittore e l'autorizzazione ad abbandonare l'U.R.S.S. insieme alla famiglia. Più tardi, nel racconto della sua vita, Serge avrebbe esplicitamente dichiarato che non solo la sua liberazione ma la sua stessa vita erano state garantite dalla ostinata campagna condotta dagli intellettuali in Francia⁵⁰.

47. «Liberté pour Victor Serge!», «La Révolution prolétarienne», 202 (10/VII/1935), pp. 227-229.

48. Almeno stando al racconto della «petite dame»; cfr. Maria van Rysselberghe, *Les cahiers de la petite dame: Notes pour l'histoire authentique d'André Gide*, vol. II: 1929-1937, in «Cahiers André Gide», 5 (1974). Per la ricostruzione di questo dibattito, a partire dai documenti forniti da W. Klein e da quelli conservati da H. Poulaille, cfr. *Cahiers Henry Poulaille*, 4-5 (1990), «Hommage à Victor Serge (1890-1947 pour le centenaire de sa naissance)», pp. 213-216.

49. Omissione generalizzata, salvo rarissime eccezioni, tra cui A. Castoldi in *Intellettuali e Fronte popolare in Francia*, Bari, De Donato, 1978, p. 83.

50. Cfr. V. Serge, *Mémoires d'un révolutionnaire. 1901-1941*, Paris, Editions du Seuil, 1951, pp. 330-336. La lettura del Congresso è tuttavia sommaria ed eccessivamente schematica, tendendo a ricondurre l'iniziativa a «des officines communistes spécialisées dans l'organisation de congrès de ce genre», con l'obiettivo «de susciter un mouvement prostalinién dans l'intelligentsia française et d'acheter quelques consciences renommées.»

Cultura occidentale e culture «altre»

Bisognò attendere la seduta destinata alla discussione – nel pomeriggio del quarto giorno, il 24 giugno, in cui riuscirono a parlare quattordici persone e furono letti cinque messaggi – anche perché si facesse sentire la voce dei rappresentanti di culture considerate «periferiche» in una logica ancora fondamentalmente eurocentrica quale la incarnavano, malgrado tutto, i grandi personaggi che occupavano la scena e le grandi potenze che essi rappresentavano. Per quanto poco numerosi a prendere la parola, questi delegati talvolta sconosciuti fecero saltare il programma ancora una volta, dilagando sulla seduta finale.

Dentro un'ottica di omaggio al «miracolo» della rivoluzione d'Ottobre e alla resurrezione dei popoli negati oltre che oppressi dal regime zarista, alcuni delegati sovietici – provenienti dalla Bielorussia (Jakub Kolas), dalla Georgia (Galaktion Tabidse), dall'Ucraina (Ivan Mikitenko), dall'Armenia (Wagram Alazan) e uno di origine iraniana (Abulkosim Lohuti) –, pur affogando nella retorica le loro testimonianze da paesi lontani, portarono comunque almeno l'eco di popoli sconosciuti e di culture «altre» in questa Assemblea così internazionale e internazionalista il cui nocciolo europeo e occidentale tendeva a occupare tutto lo spazio.

Il polacco Samuel Loeb Schneiderman parlò delle tendenze antifasciste della letteratura yiddisch. Due delegati bulgari, Georgi Bakalov (sotto lo pseudonimo di Sokolov) e Ljudmil Stojanov, gli spagnoli Julio Alvarez del Vayo e Ramón del Valle Inclán, il portoghese Cortesão e tre donne venute dalla Lettonia (Austra Ozolina-Krauze), dalla Grecia (Lilika Nakos) e dalla Cina (Shelley Wong), ricordarono che anche i loro paesi vivevano sotto regimi fascisti o sotto l'incombente minaccia fascista e denunciarono l'isolamento in cui si trovavano.

«Une jeune dame indienne» (Sophia Wadia, così presentata sul *Courrier des Grandes Conférences*), infine, sconosciuta a tutti, in un discorso ricco e misurato che si distingue da ogni altro, ricordò le origini lontane della civiltà e della cultura, i guasti prodotti dal colonialismo occidentale, i rischi di distruzione di un paese e delle sue tradizioni spirituali nell'omologazione a ciò che la civiltà occidentale ha di più brutale, la rinascita della cultura letteraria indiana, i suoi sforzi per combattere la disunione introdotta dalle ortodossie religiose⁵¹. Con questo discorso, che era insieme un ammonimento e un'offerta nel rispetto delle identità e delle diversità, la testimonianza approdò a un interscambio culturale su scala mondiale.

Gli scrittori riuniti a congresso avevano rischiato di dimenticare molte cose, sotto la pressione degli eventi e del pericolo da cui si sentivano minaccia-

51. «Une jeune dame indienne», «Le Courrier des Grandes Conférences», 8 (1935), pp. 239-241.

ti. E il Congresso per la difesa della cultura non realizzò forse tutti i suoi obiettivi, peraltro confusi. Ma per fortuna riuscì ad andare oltre i limiti del programma e dei faticosi accordi per la sua realizzazione. Nello svolgimento concreto, la forza delle cose ma anche la passione e l'onestà intellettuale di molti fecero saltare una griglia organizzativa che lasciava perplessi non pochi fra gli stessi promotori. Le difficoltà a trovare un accordo fra esigenze e linguaggi diversi – tra spinte dirigistiche e celebrative, adesioni passionali e litigiosi narcisismi, scetticismi e radicalismi, ideologismi e pragmatismi – esplosero pubblicamente travolgendo i rituali, e permisero l'espressione (certo non equilibrata) di una pluralità di culture. Attraverso le parole, i gesti, gli scontri, le derive e i silenzi, il Congresso degli scrittori assunse valore emblematico, rivelandosi come microcosmo dei conflitti ideologici ed estetici che nel periodo dell'*entre-deux-guerres* covavano a diversi livelli di istanze culturali e politiche, nazionali e internazionali. Per un sereno confronto sulle questioni letterarie e sul ruolo della letteratura, così come per l'interscambio culturale, i tempi non erano favorevoli. Il meccanismo bellico era già in moto: nell'ottobre dello stesso anno, l'Italia aggrediva l'Etiopia, un anno dopo la Repubblica spagnola fu travolta dalla guerra civile e dalle divisioni interne alla sinistra, nel '38 l'annessione dell'Austria da parte della Germania spalancò le porte a un nuovo conflitto mondiale. La «barbarie» aveva vinto.

Sandra Teroni